

Facoltà di Scienze della Formazione
Dottorato in Scienze della persona e della formazione

Giornata di studi internazionali – 18 dicembre 2015

Percorso conferenza Saperi sulla persona: Tradizioni di ricerca, sfide del presente e prospettive per il futuro

Marina Massimi Università di São Paulo Brasile mmassimi3@yahoo.com

Introdurremo la conferenza con un chiarimento circa alcuni termini e differenze, in particolare cosa si intende per scienze della persona e per saperi sulla persona.

Nella prima parte della conferenza, realizzeremo un percorso storico, riguardante le tradizioni di ricerca nell'ambito dei saperi sulla persona. Vedremo che nella cultura occidentale si possono distinguere quattro "assi portanti" che reggono la costruzione di tali saperi, elaborati in diversi campi di conoscenza ed espressi attraverso vari generi letterari: 1) la rappresentazione della persona umana e della sua condizione esistenziale; 2) la voce interiore e l'imperativo di conoscere se stesso; 3) l'equilibrio e lo squilibrio psicologico nella prospettiva della Medicina (psicosomatica) dell'anima; 4) la costruzione del quadro teorico dei saperi sulla persona nelle conoscenze speculative (filosofica e teologica). Non si tratta evidentemente di compartimenti separati: esistono connessioni e penetrazioni reciproche tra questi assi portanti. Porremo poi in evidenza che la costruzione dei saperi della persona avviene nel tempo (in diversi regimi di storicità, secondo la nozione di Fr. Hartog).

Nella seconda parte della conferenza tratteremo delle sfide del presente e delle prospettive per il futuro. Partiremo dalla considerazione che oggi ci troviamo in un regime di temporalità *presentista*, ossia centrato esclusivamente nel presente; il che ha conseguenze quanto all'elaborazione delle scienze della persona. Nelle scienze della persona contemporanee, si nota l'emergenza di alcune questioni: il concetto e il termine persona sono dispensabili? Ha senso la ricerca della verità sulla persona? I saperi sulla persona possono aspirare ad approssimarsi a una qualche verità? Analizzeremo alcune risposte contemporanee, specialmente la risposta data da parte del costruzionismo sociale. Dimostriamo che questa concezione, malgrado metta a fuoco e cerchi di dare soluzione ai problemi epistemici delle scienze umane, è segnata dal presentismo e, con base in H. Arendt, dimostreremo che si osservano in essa serie di riduzioni, come la perdita dell'orizzonte conoscitivo (negazione della possibilità della verità) e la perdita della presenza del dato reale. In tal modo, il costruzionismo sociale non ha la capacità di rispondere alle sfide del presente, che sono: la necessità di una nuova posizione intellettuale (in cui si ricomponga l'unità tra la ragione e l'esistenza); il dialogo con l'alterità; la ripresa dell'attività del pensiero, specialmente del giudizio (Arendt); la necessità di restaurare un nesso con il passato e con il futuro e di "riaprire nel presente, il passato" (per usare un'espressione di Fr. Dosse).

Infine ci soffermeremo su due contributi, che secondo noi, sono essenziali per rispondere a tali sfide: 1) "riaprire nel presente, il passato" dei saperi sulla persona, ossia riscoprire le tradizioni di ricerca attraverso lo studio critico della storia dei saperi e della storia delle scienze umane; 2) la posizione di Edith Stein e il contributo della fenomenologia ai saperi sulla persona. Tale posizione rende possibile la convergenza ed il dialogo delle tradizioni di ricerca sulla persona con i risultati della ricerca scientifica, accoglie e discute le sfide del presente; indica prospettive per una futura e costruttiva articolazione delle scienze della persona.

Che senso ha, oggi, studiare le filosofie del passato?

Gregorio Piaia (Univ. di Padova)

La domanda non è retorica, per più motivi: se il processo di globalizzazione induce in generale a privilegiare la dimensione “orizzontale” ovvero geografica e sincronica rispetto a quella diacronica e storica, la distinzione ormai d’uso fra analitici e continentali parrebbe confinare fra questi ultimi l’approccio propriamente storico alla filosofia; né va dimenticato che la stessa varietà e diversità delle proposte teoriche prodotte nel corso della storia induce a non prenderle in considerazione più di tanto e a concentrarsi semmai sui problemi del presente...

Una prima risposta è di carattere generale e vale per ogni aspetto della tradizione culturale: i testi (e quindi le dottrine) dei pensatori passati rappresentano un settore di quei “beni culturali” che l’umanità ha prodotto nella sua storia e appartengono quindi alla nostra memoria e alla nostra identità culturale. Questo patrimonio va non solo conservato (compito dei bibliotecari ed archivisti), ma va gestito, cioè reso fruibile, anche perché un testo filosofico non ha la concretezza e l’immediatezza espressiva di un reperto archeologico o di un’opera d’arte. Ma questa gestione, si dirà, parrebbe esaurirsi sul piano divulgativo e sembra avere poco a che fare con il “far filosofia”.

Vi è una seconda risposta al «perché studiare le filosofie del passato», che nasce da un’altra domanda: «Che cosa significa questa operazione, ossia “studiare” la storia della filosofia?». Nella prospettiva più corrente tale studio ha la funzione di “arredarci” culturalmente e di individuare nel passato concetti e teorie che possano essere utili al presente, in base a un giudizio di condivisione oppure di non condivisione e quindi di rifiuto o quanto meno di indifferenza. Ma in questo modo, a ben vedere, non ci si avvicina alla *comprensione* del passato, ma si stabilisce solo un collegamento, che è finalizzato all’impiego– entro la *nostra* visione del mondo e la *nostra* problematica filosofica, così come *noi* la sentiamo e viviamo – di termini, concetti, formule, teorie che non appartengono all’oggi.

Qui sta, a mio avviso, il nodo centrale, poiché la nostra fruizione del passato non può ridursi a questo rapporto strumentale e utilitaristico, e ciò per un motivo molto semplice: questo tipo di rapporto inevitabilmente fa violenza alle filosofie del passato, in quanto ci interessiamo ad esse nella misura in cui ci servono *hic et nunc*; ma questa è una “colonizzazione” del passato, per usare un termine ad effetto. Si obietterà che ogni rapporto con il passato, essendo opera di un *soggetto* che ha una sua identità e una sua storia personale, si traduce in un atto di colonizzazione, dato che ogni dottrina viene letta, vissuta, interpretata, e quindi adattata e trasformata *dal* soggetto e *per* il soggetto. È vero, però va sottolineato che assai differenti possono essere i livelli di approccio a quell’alterità che è rappresentata da un testo filosofico di altri tempi. Fermo restando che è sempre il mio io che opera attivamente, mentre il testo (non essendoci più l’autore) può al massimo opporre una sorta di resistenza passiva, posso accostarmi a tale testo con attitudini, disponibilità e sensibilità assai diverse o addirittura opposte. Posso carpire al testo un

termine o un'idea che mi piace e mi può servire, farla mia per nobilitare e rendere più autorevole un mio discorso o un mio scritto (Platone è pur sempre Platone...) oppure posso sforzarmi di capire sempre di più il testo e il suo autore, attraverso un lavoro lungo e complesso di contestualizzazione storico-culturale, che non riguarda solo le date di nascita e di morte, gli studi compiuti ecc. ecc., ma ci fa calare il più possibile nel clima in cui l'autore ha concepito e prodotto il testo. E tutto questo muovendo da una premessa teorica ineludibile: un testo filosofico (e il suo autore) sono sempre *altro* da noi, così come *altro* da noi non è solo il tizio che incontriamo in autobus, ma anche lo studente con cui discutiamo o la persona con cui viviamo da anni o il figlio che abbiamo messo al mondo ma che non per questo è totalmente "nostro".

Ma il riconoscimento di questa alterità, che è già di per sé un'operazione complessa, a cosa può servire? Serve—e siamo finalmente al punto—a prendere coscienza che la nostra visione del mondo e dell'umano consorzio è certamente *nostra* o più in generale del nostro tempo, ma non è l'unica e non ha un valore assoluto, come invece siamo portati a credere nel nostro intimo al di là delle consuete dichiarazioni di tolleranza e di relativismo culturale, all'insegna del *politically correct*. Serve contro l'attrattiva (e la minaccia) della omologazione e del pensiero unico quale corrispettivo della globalizzazione. Può infine servire a salvarci dalla presunzione di poterci salvare da noi stessi, senza finire nei due poli opposti della *hybris* e della disperazione.

Globalizzazioni, interdipendenza, bisogno di educazione e di competenze interculturali **Prof. Agostino Portera**

Direttore del Centro Studi Interculturali
Università degli Studi di Verona
Via Vipacco,7
I-37129 Verona
Tel.: ++39.045.8028397/147 /- Fax: 8028534
agostino.portera@univr.it;
Web: <http://fermi.univr.it/csint/>

Abstract

Attualmente, i processi di globalizzazione, originati nelle macrostrutture delle tecnologie informatiche, dei trasporti ad alta velocità e del nuovo capitalismo flessibile, arrivano ad investire, stravolgendola, la dimensione più intima dell'esperienza personale. Il mondo è completamente cambiato, divenendo sempre più complesso e interdipendente: mentre la vita umana continua ad essere spesa precipuamente in ambito locale, la realtà è fortemente determinata da aspetti e fenomeni globali. Scelte economiche, decisioni politiche, sistemi d'istruzione, contenuti e scopi educativi dipendono sempre più da fattori pensati o situati a miglia di chilometri di distanza. Le esperienze essenziali di bambini e giovani sono correlate a realtà economiche, processi sociali, innovazioni tecnologiche e mediatiche e correnti culturali che superano chiaramente i confini degli Stati nazionali.

Oltre alle specifiche competenze disciplinari, nei principali settori dell'esistenza umana, dal comparto economico a quello politico, dalla sanità alla giurisprudenza, a tutti gli operatori professionali, sono richieste competenze aggiuntive di tipo emotivo, cognitivo e relazionale. Tale competenze attengono soprattutto la capacità di saper operare in contesti linguisticamente e culturalmente complessi. Soprattutto sul piano educativo e dell'insegnamento, la presenza in classe di alunni provenienti da paesi altri, gli influssi culturali che scaturiscono da frequenti viaggi, scambi e contatti reali e/o virtuali con il mondo intero, richiedono all'insegnante capacità comunicative e competenze relazionali impiegate sulla gestione dell'alterità. Insegnanti e operatori scolastici non potranno esimersi dal rispondere in maniera preparata a tali cambiamenti acquisendo le necessarie competenze. Alla luce dei recenti studi e ricerche¹ tali competenze dovranno precipuamente attenersi al settore comunicativo e mostrare carattere realmente *interculturale*.

Portera, A. (2013). *Manuale di pedagogia interculturale*. Laterza: Bari, Roma.

Portera A. (a cura di) (2013), *Competenze interculturali*, Milano, Franco Angeli.

Portera, A. (2013). *Manuale di pedagogia interculturale*. Laterza: Bari, Roma.

Portera A. (a cura di) (2013), *Competenze interculturali*, Milano, Franco Angeli.

